

Il padre degli studi linguistici romanzi è però considerato un francese, François Raynouard (1761-1836). Era stato incaricato di collaborare alla quinta edizione del Dizionario dell'Accademia Francese; si rese così conto che per studiare con un minimo di fondatezza il lessico francese, bisognava risalire alle origini, investigando gli antichi documenti e i dialetti moderni. Difatti, studiò a lungo la lingua Provenzale, la lingua dei trovatori, dei quali pubblicò una vasta antologia (*Choix des poésies originales des troubadours* (1816-1821), e compilò un grande dizionario (*Lexique Roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, 1838-1844, uscito postumo. Raynouard, teorizzando sulle origini delle lingue romanze, commise però un grave errore di prospettiva. Egli non credeva che le varie lingue romanze fossero una derivazione diretta dal latino, ma che dal latino del popolo si fosse sviluppata una "langue romane" parlata dal VII al IX sec., identificabile col Provenzale (da lui chiamato, appunto, *langue romane*). Il Provenzale rappresenterebbe, secondo Raynouard, la lingua da cui provengono tutte le altre lingue romanze. Egli, in ogni caso, vide chiaramente alcuni fenomeni evolutivi delle lingue romanze, come, ad es., la formazione del futuro con infinito+*habeo*.

Il vero padre della Linguistica Romanza fu eprò un tedesco, Friedrich Diez (1794-1876). Cresciuto nell'ambiente romantico tedesco, ebbe il merito di applicare agli studi romanzi il metodo storico-comparativo, inaugurato dagli studiosi delle lingue indoeuropee e germaniche. Da qui nacquero opere capitali: la *Grammatik der romanischen Sprachen* ("Grammatica delle lingue romanze"), 3 voll., 1836-1843 e l'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* ("Dizionario etimologico delle lingue romanze"), 1854. Queste due opere gettano le basi della linguistica romanza come disciplina storica, dotata di un metodo scientifico. Diez si occupò anche di letterature romanze medievali, studiando a fondo soprattutto la poesia dei trovatori provenzali e le loro biografie. Il modo in cui Diez giunse a praticare questi studi, ce lo rivela un aneddoto, divulgato dal suo allievo francese Gaston Paris. Nel 1818 Diez era andato a far visita a Goethe, a Jena. Goethe aveva letto le opere di Raynouard sulla letteratura e lingua provenzale, e dal genio che era, intravide i possibili grandi sviluppi di questa disciplina. Ne parlò col giovane Diez (che in quell'anno aveva 24 anni), che non ne sapeva nulla, consigliandogli di dedicarsi a questo tipo di studi.

Diez inizia la sua Grammatica con queste parole: «Sei lingue romanze attirano la nostra attenzione, sia per la loro originalità grammaticale, sia per la loro importanza letteraria: due a Est, L'Italiano e il Valacco [antico nome del Rumeno]; due a Sud-Ovest, lo Spagnolo e il Portoghese; due a Nord-Est, il Provenzale e il Francese; tutte hanno nel latino la loro prima e principale fonte; ma non è dal Latino classico usato dagli autori che esse sono scaturite; è, come è stato già detto spesso e con ragione, dalla lingua popolare dei Romani, che era usata accanto al Latino classico». Quindi, Diez corregge l'errore di Raynouard (non c'è nessuna *langue romane* identificabile col Provenzale, ma tutte le lingue romanze discendono *recta via* dal latino parlato). Inoltre, si deve osservare che egli tiene conto soltanto di sei lingue nazionali, soprattutto in base alla loro importanza letteraria; ignora invece di proposito i dialetti.

La dialettologia moderna, trascurata da Diez, ebbe il suo padre fondatore in un grande studioso italiano, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Egli inaugurò nel 1873

la rivista da lui fondata (l'*Archivio Glottologico Italiano*, che si pubblica ancor oggi) con uno studio monumentale, i *Saggi ladini*. In esso, prendeva in esame tre territori linguistici differenti, separati geograficamente tra loro, e situati nelle Alpi centro-orientali: il Romancio (cantone dei Grigioni, Svizzera, una delle quattro lingue ufficiali della Confederazione); il Ladino di alcune valli dolomitiche (Val Badia, Val Pusteria); il Friulano. Sulla base di affinità linguistiche giunse alla conclusione che i tre gruppi, oggi separati, fanno parte di un'unità antica, che si estendeva su buona parte del territorio alpino centro-orientale, e la cui unità venne spezzata da eventi storici (ad es., la migrazione di popolazioni di origine germanica). Lo stesso fece coi dialetti franco-provenzali (Francia centro-orientale, Svizzera francese e Valle D'Aosta). Da queste basi si sviluppò la linguistica romanza. Possiamo aggiungere qualche altro nome sparso. Il nome di Wilhelm Meyer-Lübke (1861-1936) è legato a due opere, che rifanno, con conoscenze più approfondite, le due opere capitali di Diez. Si tratta della *Grammatik der romanischen Sprachen* ("Grammatica delle lingue romanze"), 1890-1902 e il *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* ("Dizionario etimologico romanzo"). Opere capitali, e ancora usate ai nostri giorni, nonostante l'invecchiamento inevitabile. Quasi coetaneo di Meyer-Lübke, ma vissuto quasi un secolo, è lo spagnolo Ramón Menéndez Pidal (1869-1968), studioso di eccezionale produttività, nei più svariati campi della linguistica e della letteratura. Tra le sue opere linguistiche, si segnalano la *Gramática histórica del Español* e soprattutto gli *Orígenes del Español*, opera di fondamentale importanza. In essa Menéndez Pidal studia i fenomeni caratteristici dello spagnolo nelle carte e nei documenti latini anteriori alle prime attestazioni volgari, scoprendo tendenze linguistiche che si stavano già affermando nella lingua parlata (a partire almeno dal VII sec.), quando essa non era stata ancora messa per iscritto.

3) I termini *romanus*, *Romània*, *romanicus*, *romanice*

Nei tempi più antichi di Roma il *populus romanus* è costituito dalle *gentes* (famiglie nobili) aggregate nelle trenta *curiae* delle tre *tribus*. Per far parte del *populus romanus*, come *quiris* “cittadino” bisogna dunque appartenere a una *gens*. In seguito, accanto ai *gentiles* iniziano a far parte del *populus romanus* anche i plebei; quindi la condizione di “cittadino” (ora *civis*) di Roma perde il suo legame con la condizione nobiliare. A poco a poco il diritto di cittadinanza fu esteso ai vari territori occupati via via da Roma, fino a che l’editto dell’imperatore Caracalla (212 d.C.) estese la cittadinanza romana a tutti i territori dell’impero.

L’aggettivo *romanus*, derivato da *Roma*, aveva in origine un significato sia etnico che politico-giuridico (abitante di Roma e cittadino romano). Estendendosi la cittadinanza romana a tutto l’impero, esso perse il significato etnico, venendo ad essere equivalente di “dotato della cittadinanza romana”. Mentre in origine i *Romani* si opponevano ai *Latini* limitrofi, alla fine essi si opposero ai *Barbari*, cioè alle popolazioni che abitavano fuori dell’impero e che ne minacciavano i confini. Alla fine *romanus* perse anche il significato giuridico, mantenendo solo quello politico, cioè di abitante dell’impero romano. Così viene celebrato da molti autori della latinità tarda; l’accento cade sull’universalità dell’essere *romanus*: tutti lo sono, da un confine all’altro dell’impero. Così il poeta cristiano Prudenzio (seconda metà del IV sec. d.C.) declama:

Deus undique gentes / Inclinare caput docuit sub legibus iisdem, / Romanosque omnes fieri,
quos Rhenus et Ister, / Quos Tagus aurifluus quos magnus inundat Iberus. (“Dio insegnò ai popoli di ogni terra a chinare il capo sotto le stesse leggi, e a diventare Romani a coloro che bagna il Reno, il Danubio, il Tago aurifero e il grande Ibero”)

Il termine *romanus* non ha ancora un valore linguistico. Così chiamano se stessi, dopo il trasferimento della capitale a Bisanzio, gli abitanti della parte orientale dell’Impero, che parlano Greco: *Romàioi*. Essi chiamarono anche la loro lingua *Romaikè glòssa*.

Al tempo delle invasioni barbariche, *Romanus* è allo stesso tempo una designazione linguistica e politica: l’abitante di una parte qualunque dell’impero, che parla latino. Ma, dopo il crollo dell’impero romano, la designazione rimane, ma soltanto con significato linguistico: *romanus* è colui che parla latino, opposto al *barbarus* o a qualche aggettivo etnico, che indica l’appartenenza a una tribù germanica (ad es., *francus*, *langobardus*, ecc.). Il nome dei *Romani*, che un tempo era diffuso e glorioso, sopravvivrà solo presso una piccola popolazione alpina, che conserva la sua lingua romanza nonostante le invasioni germaniche, ma attraverso una variante di *romanus*, cioè l’avv. *romanice*. Si tratta dei *rumantsch* o *romontsch* (in it. *romanci*). In Oriente, il nome *romanus* si conserverà in Romania: *Rumân*, attestato fin dai testi più antichi della lingua rumena. Mentre il nome del paese, *Romania*, è una coniazione dotta, che risale al XIX sec.

Quando il termine *romanus* aveva in Occidente ancora un significato etnico-politico, se ne ricavò il sostantivo *Romània*. Questo termine (costruito sulla base di altri nomi di nazione in *-ia* (ad es., *Gallia*, *Germania*, *Britannia*), entrò nell’uso

quotidiano al posto di denominazioni più complesse, come *imperium romanum*, *orbis romanus*. Come *Romanus* si opponeva a *Barbarus*, così *Romània* si opponeva a *Barbaria*. Non si sa con precisione quando tale denominazione sia nata; fatto sta che la sua prima attestazione si trova nell'opera di Paolo Orosio, uno storico cristiano dell'inizio del V sec., nelle sue *Historiae contra paganos*. Egli parla di un certo uomo originario di Narbona (Francia meridionale), il quale raccontava come il re visigoto Ataulfo si vantasse di voler bandire il nome romano dalla terra e sostituirlo col dominio dei Goti, e di fare *Gothia* ciò che prima era *Romània*; e Orosio, citando questi due nomi, avverte, quasi scusandosi: «ut vulgariter loquar» (“per usare un termine popolare”). Da qui la deduzione che *Romània* fosse un termine del linguaggio colloquiale, quasi indegno di figurare in un'opera storico-letteraria come quella di Orosio.

In Occidente il nome *Romània* conservò per un poco il suo significato politico (= *imperium romanum*), ma alla fine, con la dissoluzione dell'impero d'Occidente, gli rimase solo quello linguistico: cioè l'insieme dei territori in cui si parla *romane* o *romanice*, cioè latino.

Romània riacquistò per breve tempo il suo significato politico, con la fondazione del Sacro Romano Impero sotto Carlo Magno; ma quando l'impero passò alla dinastia sassone, esso rimase per designare i territori dell'impero non abitati da popolazioni germaniche, soprattutto l'Italia. Così, *Romània* si oppone a *Langobardia*. Quando i Longobardi occuparono gran parte dell'Italia del Nord, restarono in mano ai bizantini l'Esarcato e la Pentapoli; restarono le uniche terre facenti parte dell'impero romano (d'Oriente, naturalmente), e quindi della *Romània*. E appunto da *Romània* deriva il nome della *Romagna*. Ma era una *Romània* piccola, appunto una *Romandiola* (da qui l'agg. *romagnolo*). Al termine *Romània*, che negli ultimi tempi dell'impero designava l'insieme dei territori in cui si parlava latino, si attribuisce al giorno d'oggi il significato “insieme dei territori in cui si parlano le lingue romanze, derivate dal latino”. Dobbiamo dunque distinguere tra una *Romània* antica e una moderna; vedremo che le due entità territoriali non coincidono perfettamente.

Accanto all'agg. *romanus* viveva in latino, fin dal latino arcaico, un aggettivo di carattere più popolare, *romanicus*. Catone il Vecchio (243-149 a.C.), nel suo *De agricultura*, parla di *aratra romanica*, di *olei romanici*, cioè fatti alla maniera romana. Gli esempi di questo aggettivo sono molto scarsi nella letteratura latina, così che si fa fatica a precisare quale sfumatura di significato avesse *romanicus* rispetto a *romanus*. Questa rarità è anche la prova del suo carattere popolare (gli scrittori colti non lo usano volentieri). Alla fine sappiamo che probabilmente *romanicus* divenne l'aggettivo di *Romània*, come *romanus* di *Roma*. Gli esempi che ne possediamo, dopo Catone, sono piuttosto tardivi. Lo usa la *Historia Brittonum* (VII-VIII sec. d.C.), parlando di *romanicum impetum*, di *duces romanicae gentis*. Come a *romanus* corrispondeva un avverbio *romane*, così a *romanicus* corrisponde l'avverbio *romanice*. E se *romane loqui* equivaleva in epoca classica a *latine loqui*, ora che *romanus* e *romanicus* non erano più sinonimi, *romanice parabolare* o *romanice fabulare* significava “parlare come gli abitanti della *Romània*”; vale a dire, non in lingua germanica, ma in una delle lingue che stavano nascendo dall'evoluzione del latino. Le attestazioni scritte di

romanice sono molto rare; ma che fosse un termine di uso popolare lo dimostrano le sue continuazioni nelle lingue romanze, che attestano tutte la perdita della *i* postonica (*roman(i)ce*), talché l'avverbio doveva suonare come *romance*. Da *romance* vengono: il grigionese *rumantsch*; il francese antico *romanz*; il provenzale *romans*; lo spagnolo *romance*. L'italiano *romanzo* è un prestito dell'antico francese. Il nome di *romanzo* "testo narrativo lungo" viene proprio da qui. Nella letteratura antico-francese in un primo momento si designarono come *romanz* testi in volgare tradotti o adattati dal latino, dove appunto *romanz* 'lingua volgare' si opponeva alla lingua latina dei dotti. Quindi, *romanz* "testo in volgare ricavato da un modello latino". Ad es., il *Roman d'Eneas*, adattamento dell'*Eneide* di Virgilio; o il *Roman de Thèbes*, adattamento della *Tebaide* di Stazio. Alla fine il significato si allargò, venendo a significare, proprio come oggi, "testo narrativo lungo", di qualunque genere, non vincolato a nessun modello latino. Si ritiene che sia stato il grande autore antico-francese Chrétien de Troyes (seconda metà del XII sec.) a operare questo allargamento. E, naturalmente, l'aggettivo *romanzo* nel termine *Filologia romanza* ha la stessa origine, significando "relativo alle lingue volgari derivate dal latino".

4) Il sostrato preromano

Il latino era all'inizio la lingua di una piccola località in riva al Tevere, circondato da idiomi affini, ma diversi, parlati dalle popolazioni circostanti. Poco a poco, man mano che le conquiste dei Romani inglobavano territori sempre più vasti e più lontani, il latino diventava la lingua di una grande compagine statale e alla fine di tutta la parte occidentale dell'impero; escluso sempre l'Oriente, dove si continuò a parlare il Greco. Il latino venne così in contatto con lingue diverse, parlate dai popoli conquistati, alle quali, nella grande maggioranza dei casi si sostituì. Ecco perché parliamo di *sostrato preromano*. Si dice "**lingua di sostrato**" la lingua di un popolo conquistato, che alla fine scompare, sostituita da quella del vincitore. Le lingue dei popoli conquistati da Roma e sostituite dal latino sono, rispetto a quest'ultimo, "lingue di sostrato". Dopo la conquista è ipotizzabile che la popolazione sottomessa continui per un certo tempo a utilizzare il suo idioma primitivo, acquisendo nel contempo la capacità di parlare la lingua del vincitore. Col tempo questa ha la meglio e la lingua antica si estingue. È possibile che la lingua vincitrice riceva da quella del popolo sottomesso alcuni caratteri, alcuni tratti, che si concentrano naturalmente nell'area, più o meno ampia, dove il popolo antecedente viveva. Questo scambio avviene nel periodo di bilinguismo che precede la scomparsa della lingua perdente.

Il latino, seguendo le conquiste di Roma, si è sovrapposto, annientandole, a numerose lingue locali, che costituiscono il "sostrato preromano". Il latino ha acquisito (o almeno così alcuni hanno cercato di dimostrare) diversi tratti della lingua di popoli che Roma ha sottomesso. La diffusione di questi tratti è in genere direttamente proporzionale all'antichità della sottomissione. Ad es., un carattere linguistico prestato al latino da una lingua dell'Italia Centro-meridionale, la prima area che Roma conquistò, si potrà poi spandere in un'area abbastanza vasta, portato dagli stessi Romani che lo avevano acquisito. Bisogna osservare, ad ogni modo, che Roma non ha mai imposto la sua lingua ai popoli conquistati; la sostituzione del latino alle lingue precedenti è sempre avvenuta spontaneamente, per varie ragioni: la superiorità culturale del latino; la comodità di conoscere una lingua parlata in vasto territorio e attraverso la quale si svolgevano molteplici attività (commercio, amministrazione, giustizia, vita militare, ecc.); l'influsso della scuola, che i Romani promossero sempre in tutto l'impero; ecc.

Va precisato che la teoria dell'influsso di sostrato non è sempre stata accettata

Esaminiamo tre sostrati differenti, con i quali il latino è venuto in contatto e dai quali potrebbe aver acquisito alcuni caratteri: i dialetti italici; il celtico; le lingue preromane della Penisola Iberica.